

LE DICHIARAZIONI DI ANTONIO PAVANELLO, MARIA LUISA RAVANELLO E GIANNI CANOVA

Ancora, a Padova il 4 e 11 maggio 1979 rendevano importanti dichiarazioni i fratelli Antonio e Maria Luisa Ravanello¹.

Il primo riconosceva di aver fatto parte dal 1979 del Comitato Operai e Studenti di Este, insieme a Lauso Zagato, Gianni Andreose, Tramonte Massimo e Giannangelo Gennaro, i quali «erano collegati anche al gruppo degli insegnanti di Scienze Politiche dell'Università di Padova e, quindi, a Potere Operaio».

«Progressivamente» si era accostato a tale «organizzazione» ed aveva cominciato «a frequentare le riunioni di P.O., che non erano aperte a tutti» ed erano, anzi, riservate a «persone sicurissime». In occasione di uno di questi incontri, convocato nell'estate del 1971 presso la sede padovana del sodalizio, era stato «dibattuto il tema e propugnata la necessità di trasformare P.O. in Partito Armato per guidare la rivoluzione: una posizione di primo piano mostrava di tenere Guido Bianchini, sia per la lunghezza dei suoi interventi, sia per il loro contenuto, sia infine per il numero di consensi che riusciva ad ottenere».

«La tesi della militarizzazione del movimento e della trasformazione in Partito Armato era dallo stesso Bianchini giustificata sulla base del rilevato presupposto che in quella fase politica e sociale P.O. fosse in grado di esercitare una concreta funzione egemone sul movimento operaio nel suo complesso. Erano inoltre già esistenti i presupposti per l'inizio della Rivoluzione Armata».

In seguito, aveva partecipato ad altre assemblee «ristrette» nelle quali aveva avuto modo di constatare che queste «tesi» erano «dominanti», in adesione «alla linea di Toni Negri e dei suoi collaboratori della Facoltà di Scienze Politiche, cioè Ferrari Bravo, Serafini, Del Re e Bianchini», nonché di Emilio Vesce, Tramonte e Gennaro.

Il teste ricordava anche «una riunione nell'inverno 1972/73 a Monselice», con la presenza del Tramonte, del Boetto, di Marzio Sturaro e di Carlo Picchiura, indicato «come persona che teneva le file della controinformazione»: nella circostanza si era discusso della esigenza «di raccogliere dei dati informativi sui fascisti».

Dopo «la scissione di P.O., avvenuta col Convegno di Rosolina, lo Zagato e il gruppo di Monselice, che ruotava intorno al Boetto, erano rimasti in P.O., aderendo alla linea di Piperno».

Proprio Lauso Zagato si era trasferito a Roma «per lavorare con il Piperno alla redazione della rivista del movimento».

Invece Negri, i suoi assistenti, il Gennaro, la Di Rocco, Gianni Andreose e Mario Busato erano confluiti «in quella che chiamavano assemblea autonoma».

Del pari, Maria Luisa Pavanello affermava di avere praticato «attività politica» dalla fine del 1972 nell'ambito di Comitati di base, di Comitati interistituti e, da ultimo, del Comitato politico Este-Monselice.

«Fra i principali esponenti del detto Comitato erano Zagato, Boetto, Tramonte, Di Rocco, Busato, Bottaro, Beatrice Biasio, Toni Romito, Lucia Andreose, Giannangelo Gennaro. Avevano il ruolo di dirigenti certamente i primi cinque e fra tutti spiccava lo Zagato, che aveva il ruolo di dirigente nazionale e svolgeva compiti di supervisione del gruppo. Il Boetto appariva il braccio destro di Zagato e teneva i collegamenti con il Comitato Politico di Padova».

«La Di Rocco a sua volta, almeno a partire dal 1973, teneva i collegamenti con Marghera e in particolare con le Assemblee Autonome del Petrolchimico», di cui «i principali esponenti erano i fratelli Sbrogiò».

¹ Cartella 17, Fascicolo 2, f. 351, 377. 378 - 382.

La giovane aggiungeva che al Convegno di Rosolina «si era verificata una frattura fra un indirizzo che faceva capo a Piperno, Scalzone e Zagato e un indirizzo che faceva capo al prof. Antonio Negri e in generale agli esponenti di Autonomia Operaia».

E appunto in tempi successivi, durante talune riunioni congiunte del Comitato Este-Monselice, aveva sentito da Boetto, Tramonte, Di Rocco e Gennaro parlare «della necessità del passaggio alla clandestinità, del passaggio, cioè, al Partito Armato».

Maria Luisa Pavanello, per di più, era in grado di riferire elementi di rilievo in ordine ad una serie di specifici attentati, di azioni di guerriglia e di aggressioni consumate nel Veneto, sui quali la magistratura locale non era mai riuscita a far luce.

Nel contesto si inseriva la deposizione di Gianni Canova, che il 19 maggio 1979 dinanzi al G.I. di Padova ammetteva² di aver militato in Potere Operaio sino al 1974 e di essersene allontanato «gradualmente», essendo diventate «sempre più frequenti le attuazioni pratiche di quelle teorizzazioni della violenza armata, che costituivano il contenuto fondamentale del programma politico del Movimento».

Il Canova, che comunque aveva mantenuto «rapporti di amicizia» con adepti «del vecchio P.O.» e con «persone gravitanti nell'area dell'Autonomia», cominciava a descrivere il clima peculiare delle riunioni del gruppo accennando a discorsi ricorrenti «di pestaggi di capi e dirigenti d'industria, di sequestri di persona a scopo informativo o per fini dimostrativi, di perquisizioni proletarie, di incendi di veicoli, di scontri armati con i fascisti e la polizia».

Orbene, «delle azioni così programmate non tutte» erano state «realizzate o almeno assunte come proprie da Potere Operaio: in particolare non vennero mai rivendicati da P.O. ma soltanto dalle Brigate Rosse le perquisizioni proletarie e i sequestri di dirigenti industriali, pur corrispondendo ad un settore rilevante della programmazione politica della prima delle due organizzazioni».

Invece, erano stati compiuti da Potere Operaio, con tipiche azioni di massa, scontri con i fascisti e con la Polizia»: emblematico, al riguardo, era stato quello del marzo 1972, nei pressi della Casa dello Studente «Fusinato», che aveva visto i manifestanti impiegare - secondo ciò che «era stato deciso alcuni giorni prima» - armi improprie e «bottiglie molotov».

Nella sua dichiarazione Gianni Canova precisava testualmente:

«quanto alla struttura di Potere Operaio, posso riferire per mia conoscenza diretta che l'organizzazione era articolata su tre distinti livelli. Vi era infatti una struttura «politica» nell'ambito della quale venivano dibattuti i problemi e programmate le azioni, in particolare quelle di lotta armata. Vi era poi una struttura «informativa», che provvedeva alla raccolta di dati e notizie utili o necessarie all'analisi e alla programmazione politica del Movimento e a procurare la cd, «contro-informazione» sugli avversari politici. Vi era infine una struttura «militare», cui spettava il compito della lotta o dell'intervento armato contro gli obiettivi prescelti in settori diversi (nelle scuole, nelle fabbriche, sul territorio).

Specialmente a partire dal 1972, in concomitanza con l'affermata necessità della graduale militarizzazione del Movimento e della lotta offensiva contro lo Stato, fu dedicata dai quadri dirigenti particolare attenzione all'addestramento militare delle avanguardie, che si perfezionava mediante «corsi» fondati sull'addestramento o alla difesa personale (mediante il Karaté e simili tecniche) o alla vera e propria lotta offensiva che prevedeva la preparazione e il lancio delle bottiglie molotov e, a partire almeno dal 1974, l'uso delle armi da fuoco, che si svolgeva essenzialmente, a quanto sentii dire ripetute volte, nelle cave sui Colli Euganei.

Ai corsi di addestramento sui Colli partecipava solitamente un gruppo ristretto e selezionato di avanguardie, fra cui sono in grado di indicare - per averlo sentito varie volte da militanti di P.O. e talora dagli stessi partecipanti - Pietro Despali, Benvegnù, Mioni e Molinari».

² Cartella 17, Fascicolo 2, f. 486.

A organizzare detti corsi, a «scegliere i posti» e a «preparare i materiali era Fabio Zagato, fratello di Lauso», che aveva funzioni «di responsabile tecnico dell'organismo militare all'interno di P.O. a partire dal 1972» ed era coadiuvato anche di Icio Molinari.

«Abbastanza vicino a tale gruppo era anche il Mioni che, pur non essendo politicamente molto preparato, aveva acquistato con il trascorrere del tempo un rilievo sempre più cospicuo nell'organizzazione, proprio, ritengo, per la sua determinazione nella scelta della lotta armata e per la sua preparazione nell'uso dei mezzi ad essa adeguati».

«In base a quanto potuto osservare, la selezione delle avanguardie all'interno di P.O. avveniva di regola secondo criteri ora politici ora militari: chi non emergeva politicamente poteva rivestire ugualmente un rango di rilievo nell'organizzazione purché dimostrasse di avere «attitudini militari», che erano considerate di primaria importanza per lo sviluppo delle lotte».

«La gestione del settore militare comportava essenzialmente il reclutamento, l'addestramento e l'organizzazione delle lotte, in particolare degli scontri di piazza».

In realtà, dopo il Convegno di Roma dell'autunno 1971, all'interno di Potere Operaio si era evidenziato «un dissenso», diventato sempre più marcato, «sul modo di gestire la lotta armata contro lo Stato e le sue articolazioni».

«Una corrente, che faceva capo a Piperno e Scalzone, propugnava l'immediata militarizzazione di Potere Operaio, la necessità di provocare situazioni di «immediata» rottura del sistema e la concreta gestione della lotta armata ad opera di gruppi militarmente organizzati e clandestini con funzione di direzione e di stimolo delle lotte di massa.

L'altra corrente, che faceva capo al Negri e ai suoi assistenti di Scienze Politiche e a tutti i gruppi operaisti organizzati soprattutto nelle grandi fabbriche (della Lombardia, del Veneto, ecc.), era favorevole ad una gestione della lotta armata ad opera di gruppi militari e clandestini collegati rigidamente (centralizzati) alle masse che, senza conferir loro alcuna delega, ne esercitassero di fatto la direzione e il controllo; inoltre, la lotta avrebbe dovuto svilupparsi anche cori adeguate iniziative di massa sul territorio, nelle scuole e nelle fabbriche (cortei interni, autoriduzioni, appropriazioni, ecc.) e attraverso un processo rivoluzionario di lunga durata, seguendo le tappe della progressiva ma lenta dissoluzione dello Stato capitalistico».

«I seguaci della prima corrente facevano riferimento nei loro interventi a scadenze immediate per il compimento dell'atto insurrezionale e valutavano con favore, in tale prospettiva, la scadenza costituita dai rinnovi contrattuali del 1974».

Nel contesto, «in relazione alle prime e più importanti azioni compiute dalle Brigate Rosse, segnatamente

i sequestri Macchiarmi e Labate, alcuni dirigenti e militanti di Potere Operaio (seguaci della prima corrente) erano soliti affermare, pur con molta circospezione, che esse realizzavano sostanzialmente il programma politico del Movimento e ne rilevavano in definitiva la sostanziale identità con la strategia perseguita da quest'ultimo.

Altri (seguaci della linea Negri), pur riconoscendo che le azioni delle Brigate Rosse determinavano positive situazioni di rottura del sistema e comportavano notevoli danni al nemico, ne criticavano il carattere verticistico e, quale logica rivoluzionaria esemplare, indicavano quella seguita l'occasione del sequestro di uno o più dirigenti della Sit Siemens che, privati della libertà e pestati dalle stesse componenti di fabbrica del Movimento, erano stati (mi pare nel 1972) tenuti, sia pur

brevemente, in ostaggio dentro la fabbrica medesima. Conseguentemente, essi affermavano la necessità che le Brigate Rosse operassero dentro questa logica, cioè dentro la logica delle lotte di massa, in un quadro organizzativo unitario caratterizzato da una rigorosa centralizzazione e da una direzione non verticistica ma radicata nelle masse».

Il teste aggiungeva che negli anni della sua militanza aveva avuto modo di partecipare

«ad una ventina di lezioni sulla crisi del sistema economico e produttivo, sulla inadeguatezza della politica sindacale e dei partiti per farvi fronte e infine sui mezzi per contrapporsi al comando del capitale nelle fabbriche (scioperi, picchettaggi, cortei interni, lotta dura in genere); elezioni» che Guido Bianchirli teneva nell'Ufficio Studenti della Facoltà di Scienze Politiche non solo a studenti universitari ma anche a studenti medi e a militanti di P.O. di qualunque

condizione sociale, nel quadro dei corsi di addestramento e di formazione politico-ideologica dei «quadri» del Movimento.

Che non si trattasse di lezioni o di seminari universitari ma di «corsi di formazione quadri di P.O.» sono assolutamente certo non solo perché così erano comunemente conosciuti ma anche per il loro contenuto (nel complesso, di critica e di opposizione al sistema), per la provenienza extrauniversitaria di molti partecipanti e per il luogo in cui si svolgevano (Ufficio Studenti e non aula di lezioni della Facoltà)».

«Le «lezioni» dei Bianchini avevano un carattere spiccatamente tecnico e, pur affrontando il problema pratico dei mezzi di lotta per combattere contro la crisi e il padrone, non andarono mai al di là dell'indicazione dei mezzi costituiti dagli scioperi, dai picchettaggi, dai cortei interni e simili.

Tali corsi «erano differenziati sia per gli argomenti specifici sia per il «grado» di militanza dei partecipanti» e, secondo notizie che circolavano tra gli interessati, «il passaggio dall'uno all'altro era determinato essenzialmente dalla partecipazione dei singoli ad azioni militanti e, quindi, dalla provata fedeltà alla organizzazione».

Precisato che Antonio Negri «era da tutti considerato il capo assoluto di Potere Operaio» e che «i suoi assistenti di Scienze Politiche - Ferrari Bravo, Serafini, Del Re, Bianchini - erano ritenuti e apparivano i suoi più stretti collaboratori, seguaci della sua linea politica e fra i massimi esponenti» del movimento, Gianni Canova accennava a «riunioni ristrette di P.O. cui intervenivano i dirigenti su citati e pochissimi altri, fra cui Benvegnù, Ettore Gasperini e Pietro Despali».

Al termine delle riunioni questi ultimi «venivano fuori con precise indicazioni di natura operativa - quali interventi militanti nelle scuole, nelle fabbriche e nei quartieri - che spettava poi a ciascuno di loro, o ai rispettivi collaboratori, tradurre in forme concrete di lotta contro specifici obiettivi».

«Faceva parte certamente del gruppo ristretto di dirigenti di P.O., ed era in particolare fedele seguace della linea politica del Negri, Emilio Vesce».

Membri «autorevoli» dell'associazione erano anche Lauso Zagato e Pino Nicotri, il quale, pur tenendo con «i militanti» rapporti ambigui e sfuggenti, «appariva molto influente politicamente».

In tempo successivo, «dalla scissione della corrente del Negri da P.O.» era sorta l'Autonomia Operaia Organizzata che aveva, comunque, conservato «una struttura non dissimile da quella che aveva caratterizzato il vecchio» sodalizio.

In pratica, «pressocchè identica» era la tripartizione del nuovo organismo in una struttura politica, informativa (o controinformativa) e militare; e identica era rimasta pure la strategia, fondata sulla lotta violenta e armata per il sovvertimento delle istituzioni».

«Il gruppo di vertice» aveva continuato «a identificarsi nei docenti e assistenti di Scienze Politiche che avevano rivestito incarichi direttivi in Potere Operaio»: costoro, «unitamente ad altri pochi personaggi», avevano gestito il «programma di lotta da realizzare concretamente nel territorio, nelle scuole e nelle fabbriche».

«A differenza, peraltro, da Potere Operaio, che aveva un'organizzazione verticistica, l'Autonomia Operaia Organizzata (con particolare riguardo a quella padovana, denominata «Collettivi Politici Padovani») si era articolata in una serie di cellule - dai Collettivi Politici di zona ai Gruppi Sociali sparsi in vari angoli del territorio - che, rigidamente centralizzate e collegate alla struttura politica di vertice (costituita, a Padova, dai docenti e assistenti di Scienze Politiche sopra menzionati), ne hanno favorito una penetrazione molto incisiva nel tessuto sociale e consentito specialmente una più estesa articolazione delle lotte in diversi settori sia pubblici che privati».